

Giovedì 29 gennaio 1998

2 l'Unità

CULTURA E IDEE

Cacciari giura: «La Fenice pronta prima del previsto»

Nel grande cantiere in cui si sono trasformate le rovine della Fenice si lavora rispettando i tempi della programmazione prevista, e tutto lascia pensare che il nuovo teatro sia pronto già prima della data ultima del 27 settembre 1999, con buon anticipo rispetto all'inaugurazione del 17 dicembre con la «Messa per Estherzy» di Cherubini. I lavori per la ricostruzione della Fenice «dov'era e com'era» (costo oltre 90 miliardi) erano stati assegnati il 27 giugno scorso. Pendente, però, ancora un'incognita, il pronunciamento del Consiglio di Stato (previsto in un paio di settimane) sui ricorsi già respinti dal Tar di due delle cordate escluse dall'appalto. Di tre o quattro mesi soltanto potrebbero essere gli eventuali ritardi sui tempi stabiliti. Ma il sindaco Massimo Cacciari si concede una minacciosa battuta scherzosa: se il Consiglio di Stato desse ragione ai ricorrenti, dice, «io e il prefetto ci incateneremo al muro e faremo lo sciopero della fame». All'interno di quello che fu il prestigioso tempio della lirica veneziana, disseminato di impalcature e dominato da una grande gru bianca, si sta ancora procedendo al rinforzo delle strutture murarie, intervenendo sul degrado già precedente all'incendio e al consolidamento delle fondazioni esistenti. Nel foyer del teatro, accanto a stucchi miracolosamente rimasti quasi intatti, c'è uno specchio, o meglio quattro parti (intere) di un grande specchio. E quasi tutto quello che del vecchio teatro potranno vedere gli spettatori della Fenice «risorta». Ma i lavori di ricostruzione hanno anche portato alla luce una «velella» decorata, cioè una piccola volta vicino al palco reale: risale al secolo scorso, ma era stata murata nel 1936. Il cantiere, luogo di assemblaggio perché molte delle lavorazioni vengono effettuate altrove (sono stati appaltati lavori per 14 miliardi) vede all'opera mediamente 80 persone al giorno.

Un testo inedito è riemerso durante la preparazione di una mostra: sono appunti di un viaggio in India

Lungo il Gange, fulminato dall'amore

Il taccuino ritrovato di Mario Luzi

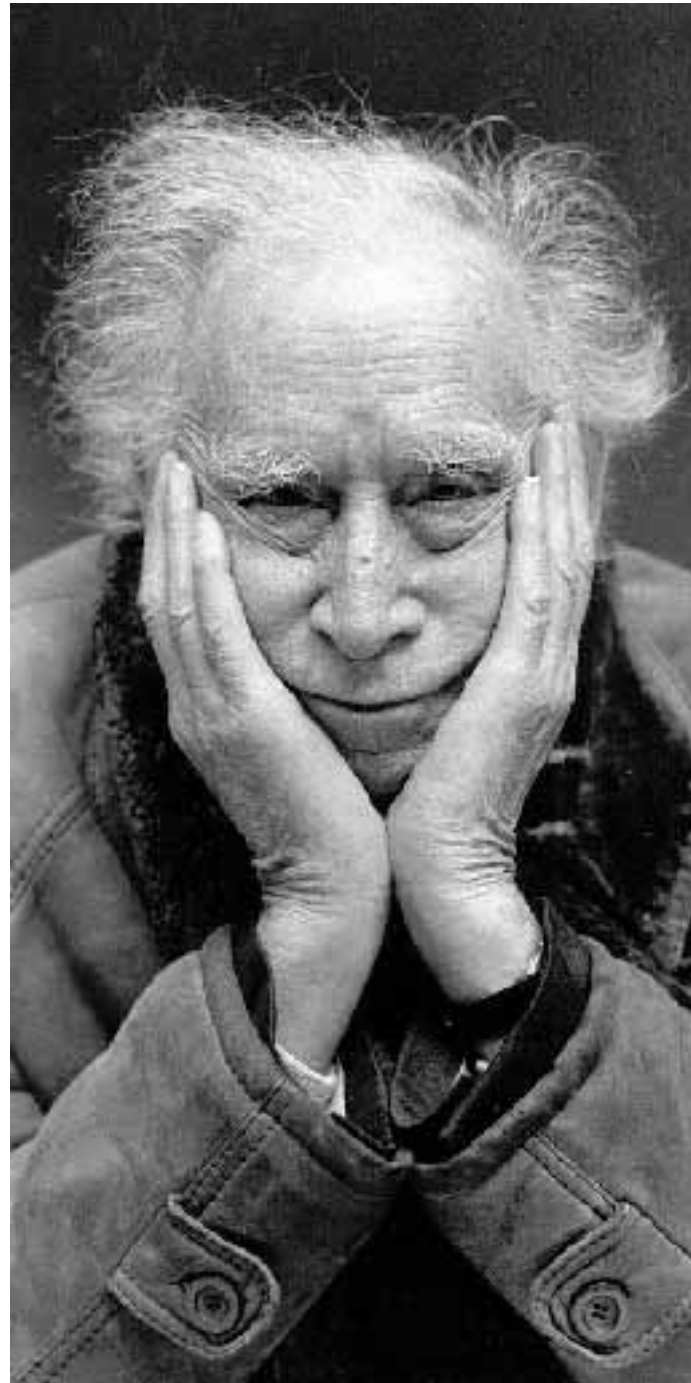
Tra il dicembre 1968 e il gennaio 1969, il poeta girò per le città indiane. L'impatto con quella società segnò una svolta: dal disgusto e dalla ripugnanza alla comprensione del dissimile. La realtà di Benares gli fa capire più a fondo il Vangelo.

Durante la preparazione della mostra su Mario Luzi ho avuto modo di esaminare parecchio materiale luziano. Ho così fatto alcune scoperte. La più importante concerne un testo inedito e sconosciuto - dimenticato anzi dallo stesso autore. È racchiuso in uno dei bloc-notes che contengono gli abbozzi di «Su fondamenti invisibili» e che sono conservati, fin dai primi anni Settanta, nel «Fondo manoscritti di autori contemporanei» dell'Università di Pavia. Si tratta del taccuino di viaggio in India del poeta (21 dicembre 1968 - 9 gennaio 1969). È un documento fondamentale. Prova che quell'esperienza di vita è stata determinante: ha inciso in profondità sull'itinerario conoscitivo, morale e poetico di Luzi. Prova inoltre che le cose da lui viste, sentite e pensate durante quel viaggio sono largamente e puntualmente riflesse in tutti i passi indiani del «Gorgo di salute e malattia», il terzo «poema» dei Fondamenti - un «poema» appena iniziato prima di partire per l'India. Di più. Di quei bellissimi passi il taccuino è l'immediato ipotesto: vi sono riversate «a caldo» visioni, impressioni e locuzioni nel «poema» rifluite alla lettera. Né basta. Il viaggio indiano documenta in Luzi un punto di crisi e insieme di svolta.

Che il taccuino sia l'immediato e spesso puntuale ipotesto dei passi indiani del Gorgo risulta evidente da una lettura parallela dei testi. Dal confronto, ad esempio, tra le pagine del diario proposte qui accanto in edizione critica e i vv. 154-203 e 275-320 del «poema». È quanto al fatto che fu proprio il viaggio in India a determinare, nel poeta, una crisi e una svolta (dall'«ironia» all'«amore», come si legge nel Gorgo), bene lo si comprende inseguendo, nei suoi scritti, il tema indiano. Nella seconda metà degli anni Sessanta Luzi nutrì un interesse vivissimo per l'India: lo documentano «L'India» (una delle Postille incluse nella seconda edizione accresciuta del «Magma», 1966), «Credo andasse matto per Londra» (uno scherzoso e ironico biglietto poetico da me scoperto ed esposto anch'esso alla Mostra di San Gimignano), questo diario e i passi indiani del Gorgo. Ma mentre in «L'India» (come si fa dire dalla donna amata) il poeta «ancora / leva come una spada [...] / lo sdegno per le cose che gli resistono», talché è un «uomo chiuso all'intelligenza del diverso, / negato all'amore: del mondo, intendo, di Dio dunque», e in «Credo andasse matto per Londra» le cremazioni e le «reincarnazioni» degli Indiani, ossia dei «diversi», gli provocano solo frizzi e sarcasmo - il viaggio in In-

dia lo trasforma. Il primo impatto con la realtà indiana gli suscita «orore», «disgusto», «ripugnanza», «spavento» (diario del 27 e 28 dicembre). Ma dopo appena qualche giorno, il 30 dicembre, avviene la crisi e la svolta. «Lì», presso Benares, quella realtà orrenda e moderna gli fa comprendere più a fondo il Vangelo, dandogli «il senso preciso» della Galilea di Gesù. E il Vangelo a sua volta lo apre alla comprensione del «dissimile»: quelle plebi sporche e cenciose, nonché chiusura, disprezzo e distacco, meritano comprensione ed «amore», un'apertura di cuore e di mente, perché in nulla sono diverse dalle «turbe» che, in «Galilea», seguivano «Cristo». Da qui nell'epilogo del Gorgo, che è anche la conclusione del lungo «viaggio» dei Fondamenti (un «cammino di crescita» che ha condotto l'uomo il poeta alla piena accettazione e condivisione del «mondo»), il conseguente congelamento alla «parte bambina dell'anima», il passaggio insomma dall'agostiniana conoscenza interiore all'«esperienza» del «diverso», e dunque alla più ardua «conoscenza» della «mola del mondo» - un «mondo» che «ben poco assomiglia» alla sua «anima» anteriore.

Roberto Cardini



Il poeta Mario Luzi

Alberto Cristofari/FotoA3

L'INEDITO

Paese di orrore e meraviglia

MARIO LUZI

Dal «Taccuino di viaggio in India»

28. Agra. [...] - Nel pomeriggio a Fatehpur (35 km. da Agra), città eretta da Akbar, sempre nel XVII secolo che è il secolo di tutta questa fioritura musulmana, ma abbandonata dopo pochi anni. Grande residenza imperiale in marmo rosso con padiglioni, per il sovrano, per la regina e le concubine, piazzali, torri, altane. In lontananza le mura della città intorno alle quali (e all'interno) c'è solo campagna, abbastanza verde. Nei villaggi che si attraversano e lungo la strada maestra, miseria e cenci a piedi, in bicicletta, su somari, su carri, su cammelli, questua tumultuosa alle fermate, serpenti e manguste, orsi ammaestrati. Che spavento! non si capisce se in questo rimescolio e in questa abiezione l'India vive o muore.

29. Da Agra a Benares. Visita alla città, non diversa al primo aspetto dagli altri agglomerati di

casupole, di bottegucce misere, di animali, fino al centro formicolante e impossibile. Venditori di rosai, di incenso, di sandalo, di pifferi, di dolciumi da offrire nei templi, questuanti, ciechi, storpi, lebbrosi. Vista sul Gange da un'altana, immagine superba.

Visita a un tempio di buddhisti tibetani dove i monaci che sembrano idioti o bruti cantano, sorseggiando tè e sgranocchiando qualcosa, litane ossessive da ventriloqui. Spettacolo sconcertante. In precedenza visita a Sarnath, a una ventina di km. da Benares. È il luogo del primo sermone di Buddha. Tempio diruto dai Turchi sul luogo dove Buddha stette a meditare sei mesi. Rovine di altri templi e monasteri in mezzo all'erba di un parco dove c'è un'aria intensa, sebbene non toccante. Il più celebre tempio votivo (stupa) a Buddha, incompiuto. E, dicono, il luogo principe del Buddismo in tutto il mondo.

30. Nel centro di Benares. Dal

«gate» più popolare già affollato di gente che fa abluzioni, che si bagna nel Gange al freddo, che beve quell'acqua, che si lava i denti, che offre la stessa acqua alla madre Gangà e al sole, che lava i suoi indumenti, abbiamo preso un battello e percorso il tratto urbano del fiume. La città è tutta sulla sinistra (la destra non è una parte raccomandabile) e dovunque lo stesso spettacolo conturbante e meraviglioso del comportamento della folla, rituale e individualistico, vario e monotono di fronte al suo fiume familiare e sacro. Vacche e animali da per tutto, santoni in letargo o in coma. Brucia qualche pira. Poi traverso il bazar, una vera casbah di vicoli formicolanti, da cui tra botteghe e stambugi più che altro di oggetti devozionali e feticci passa e staziona un po' di tutto. Visita al tempio di Shiva (brutto), al tempio d'oro, vietato ai non indui, a un tempio tibetano dai pannelli decorativi raffiguranti scene erotiche. In fondo l'arte indui è tutta

piuttosto recente perché i musulmani avevano distrutto ogni traccia precedente. E non vedo cose di grande rilievo, ieri ci fu una visita al museo di scultura buddista (pezzi provenienti in gran parte da Sarnath) e lì c'era una grande, pura e classica forza plastica. Si tratta di opere del 5° secolo dopo Cristo. Nel pomeriggio visita al tempio della madre India, a un tempio indui recente e brutto, al palazzo del marajjah (ancora vivente) piuttosto trasandato e malinconico. Nulla di particolarmente bello: i soliti indumenti preziosi, aroni, avori ecc. La notte ancora sul Gange. In

battello abbiamo raggiunto il «gate» dove si cremano i cadaveri. Ce n'era una ventina. Altri arrivavano e aspettavano il turno. Un sadhù o santone veniva portato direttamente nel Gange, non essendo impuro e non avendo dunque bisogno del fuoco (così i bambini fino a 7 anni). I roghi accesi da un prossimo familiare (maschio, non ci sono donne in questo ufficio) e alimentati e vigiliati da monatti (reclutati tra i fuori casta) divampavano con faville e fumo nella notte un po' nebbiosa al cospetto di una folla tutt'altro che presa o orripilata da quel girarrosto (il principio può

essere salvo ma la visione d'insieme aveva qualcosa di infernale, di bolgia). Ci vogliono 3 ore per consumare completamente una salma. Spesso qualche pezzo combusto ma non consumato viene affrettatamente spinto in acqua dagli sfruconatori armati di pertiche. Essi danno di gran colpi ai corpi troppo lenti ad ardere. Tuttavia la fede nel potere di purificazione e di dissolvimento del fuoco (esso libera i 5 elementi) può essere sostanzialmente autentica. Orrore e meraviglia.

Dimenticavo la visita alla strada dei pellegrinaggi, una strada di campagna (suburbana) vicina a Benares. Lì ho avuto il senso preciso di quel che doveva essere la Galilea al tempo di Cristo con le sue turbe, con i suoi poveri straccioni devoti in attesa del Regno, con le sue donne che passavano in faccende semianoscose nelle lunghe vesti. Potremmo essere duemila o più anni indietro, tale la cornice e il quadro, umano e naturale.

Roma, filosofia occidentale e orientale a confronto in un affollato seminario di studi a Villa Mirafiori

E nel match contro il Tao, il Logos vince ai punti

Da un lato la «fissità» razionalista, dall'altro la «via alla saggezza». Ma la tradizione dell'Occidente contiene già in sé la sfida dell'Oriente

In un mondo sempre più globalizzato, il confronto tra le diverse religioni e tradizioni culturali sarà inevitabilmente - nelle forme del dialogo o in quelle dello scontro aperto - una costante di quel paesaggio nel quale ci troveremo ad abitare. Eppure la nostra cultura non sembra affatto attrezzata ad affrontare certi snodi. La questione è stata messa a tema ieri, in un seminario a Villa Mirafiori (a cura del Dipartimento di studi filosofici e della rivista «Micromega»), dal titolo suggestivo: «Logose Tao - La verità fra tradizione filosofica occidentale e pensiero orientale». Protagonista l'ospite François Jullien, studioso del pensiero cinese e presidente del Collège International de Philosophie, che su Logos e Tao ha anche scritto un saggio che appare sull'ultimo numero di «Micromega».

Messa da parte, o problematizzata, la presunzione di superiorità dell'Occidente, tipico per esempio dell'atteggiamento di uno Hegel, molte sono le prospettive che, raffrontando filosofie occidentali e orientali, si possono scegliere. Ci si può limitare alla ricerca di «corrispondenze» tra il pensiero taoista e quello di Eraclito o di Spinoza (è la via scelta da Giangiorio Pasqualotto in un volume interessante, «Il Tao della filosofia» edito dal Saggiatore), oppure ci si può spingere più avanti, come ha fatto Hei-

degger in una pagina decisiva del volume «In cammino verso il linguaggio». Il Logos greco e il Tao del pensiero cinese indicano a ben guardare, sostiene Heidegger, un'identica verità profonda, che dunque risulta svincolata dalla appartenenza a una o all'altra tradizione specifica: «Forse nella parola Tao si nasconde - scrive Heidegger - il mistero di tutti i misteri del dire filosofico». E in effetti è forte la tentazione di trovare, al di là e oltre l'abisso che separa le culture d'Oriente e d'Occidente, qualcosa come un'intuizione o una radice comune. Come il Logos di Eraclito e di Platone infatti il Tao, che viene tradotto come la «via» o il «cammino», è legame, principio di connessione e di ordine della natura e della realtà. Ed è principio dinamico, perché, come il logo eracliteo è unità di vita e morte, di amore e odio, così il Tao è costituito dalla complementarità dei due principi, il femminile e il maschile, lo Yin e lo Yang, la cui dinamica polarità intesse ogni livello della realtà.

Viceversa, nella prospettiva di lettura che Jullien ha proposto, Oriente e Occidente non rinviano a una radice comune, ma sono separati da una radicale differenza. Ma allora qual è il punto che segna la divisione, la incomponibile scissione? Secondo Jullien, il discrimine decisivo è uno solo: mentre il pensiero occidentale è «fis-

Etimo, storia e significato di due concetti

Quello del Tao è il concetto fondamentale del pensiero cinese. Il termine Tao significa, nella traduzione comune, «via» o «cammino», ma si potrebbe anche tradurre, diceva il grande sinologo Needham, come «l'ordine della natura». Il Tao non è alcun ente particolare, ma è la potenza generativa da cui tutto deriva - ogni ente però ha il suo Tao, la sua virtù propria. Yin e Yang, il principio maschile e femminile, sono la polarità dinamica che del Tao è costituita, e che governa i processi della realtà. Come il Tao anche la parola greca Logos, scrive Heidegger in «Identità e differenza», è un termine difficile se non impossibile da tradurre. Logos deriva dal verbo legein che significa scegliere, raccogliere, raccontare; e quindi significa, ragione d'essere. Ma Logos è anche il verbo divino di cui si parla nel prologo del Vangelo di Giovanni. Dal pensiero greco il Logos trapassa così nella teologia cristiana.



Lao-tse



Aristotele

sato» sulla verità, quello orientale si presenta invece come ricerca della saggezza. Ciò determina una diversità profonda: la saggezza non è una conoscenza che si possiede, non è un sapere di pubblico dominio che possa essere confermato o invalidato attraverso un confronto argomentativo. La saggezza è ciò che ci mette in condizione - sostiene Jullien - di percorrere «un itinerario che è sempre individuale e che non si può compiere al posto di qualcun altro».

Tuttavia, a questa assimilazione della antitesi tra Occidente e Oriente a quella tra verità e saggezza viene obiettato che, come il pensiero del Tao mostra insospettabile assonanze con quello di Eraclito, così la filosofia occidentale ha le sue proprie dottrine della saggezza: dall'Etica di Aristotele fino al grande e isolato insegnamento di Spinoza. Resta il fatto però che la saggezza d'Oriente, replica Jullien, al di là delle somiglianze che è sempre possibile mettere in risalto, risponde ai precetti di una logica diversa, lontanissima da quella che prese forma, venticinque secoli fa, nelle piazze dei mercati delle città di Grecia e d'Asia minore. Insomma, quella occidentale è una logica agonale, che si basa sulla polarità vero/falso e sul confronto tra logoi, cioè discorsi, antitetici; il modello è il pubblico dibattito in sede di processo o di assemblea,

dove si confrontano tesi contraddittorie. La logica della saggezza, invece, rifiuta di prendere partito: la «via» della saggezza è quella che è capace di attraversare tutti i punti di vista, senza però lasciarsi ridurre a nessuno di essi, senza sposarne alcuno. Il passaggio attraverso l'Oriente più estraneo vuol essere per Jullien, buon allievo di Foucault e del decostruzionismo, un modo per acquisire uno sguardo «dal di fuori» sulla nostra tradizione. Per metterla in questione nelle sue presupposizioni costitutive, la prima delle quali sarebbe proprio la «fissazione della verità».

Bene, si domandano in molti, tale messa in questione ha davvero un senso, una plausibilità? Non si fonda forse, si è chiesto Francesco Saverio Trincia, «proprio su quella capacità distintiva del Logos che invece si vorrebbe abbandonare?». E inoltre, osservava Franco Restaino, bisognerebbe soffermarsi con maggior attenzione «sui contesti sociali da cui nascono tradizioni di pensiero così diverse come quella greca, cinese e indiana». La prima, nascendo nella polis, è impensabile senza il dibattito pubblico, e ha carattere costitutivamente democratico: chiede di sottoporre gli argomenti al giudizio e al consenso degli altri. La saggezza cinese e indiana, invece, «è figlia di società rigidamente gerarchiche, ed è appannag-

gio di maestri che non vengono certo messi in discussione»; appartiene quindi ad un mondo gravato da un retaggio pesante e che non possiamo in alcun modo confrontare con il nostro. Un mondo, aggiunge Flores, pre-individualistico, che è governato da una logica dell'obbedienza e dove effettivamente non ci può essere miglior saggezza che adattarsi alle cose come vanno. E poi, facevano notare diversi intervenuti (Albanese, Bocca, Flores), la visione del pensiero occidentale come di un logocentrismo governato dalla fissazione della verità è in buona parte un miraggio post-moderno, che sarebbe ben sminuzzare la ragione occidentale, dai sofisti a Montaigne, ha portato sempre in sé una forte vena scettica, di critica radicale e a tutto campo. Non ha mai mancato di coltivare ampiamente lo spirito del dubbio. Forse però, ribatte il logico-matematico Carlo Cellucci, non lo ha fatto abbastanza; la filosofia occidentale (e la logica in primo luogo) si è incessantemente riproposta come ricerca della certezza e sempre di nuovo ha fallito - «sarebbe ora che si pensasse esplicitamente come una guida per convivere con l'incertezza». Sarà allora la sepsi il paradossale punto d'incontro tra Oriente e Occidente?

Stefano Petrucciari